

# CORRIERE DELLA SERA

ELZEVIRO CONVEGNO SULLA ZAMBRANO

## Roma, una città per Maria

*Cambiò tanti indirizzi, ma trascorse molto tempo al Caffè Greco*

La città di Roma celebra il centenario della nascita di Maria Zambrano (1904-1991) con una serie di iniziative organizzate dall' Istituto Cervantes di Roma: il 14 dicembre (ore 19.30), inaugurazione della mostra sulla filosofa all' Istituto Cervantes; il 15 e il 16 (dalle ore 9, Sala del Carroccio in Campidoglio e Sala del Tempio di Adriano alla Camera del Commercio), convegno «Maria Zambrano. Gli anni di Roma (1953-1964)» Maria Zambrano arrivò per la prima volta a Roma nel 1949. Aveva quarantacinque anni e da dieci viveva in esilio. Militante nelle fila repubblicane, aveva lasciato la Spagna un po' prima della vittoria finale delle forze franchiste - in patria sarebbe rientrata solo quarant' anni dopo. Prima di arrivare a Roma aveva abitato tra L' Avana e Parigi, ma la città eterna la colpì in modo particolare, anzi in modo particolare la colpì la sua eternità. In un breve testo che fu pubblicato su una rivista cubana poco dopo il suo primo viaggio in Italia, parlò delle rovine che aveva visto a Roma come di una «metafora della speranza». «Le rovine - scriveva - sono una categoria della storia e alludono a qualcosa di molto intimo della nostra vita. Sono il disfarsi dell' azione che più di ogni altra definisce l' uomo: l' edificare». Poiché con l' edificare l' uomo cerca di realizzare i suoi sogni, senza mai riuscirvi, e poiché sotto i sogni respira la speranza, ecco che per la filosofa spagnola - uno dei pochi nomi femminili nella filosofia del Novecento - ciò che nella rovina vediamo e sentiamo, ciò che nella rovina ci commuove, è pura «speranza imprigionata». Zambrano, che aveva studiato con Ortega y Gasset e cercava una sua strada a fronte del

pensiero contemporaneo - Heidegger, l' esistenzialismo, gli echi di Nietzsche - per liberarsi da quello che le sembrava un rigido «sapere dei saperi», a Roma non trovò soltanto le rovine del mondo classico, ma una città malandata eppure fervida dopo i disastri della guerra, e amichevole con gli stranieri e la loro cultura dopo l' autarchia fascista e la solitudine bellica. Tanto che a Roma tornò a stabilirsi per un lungo periodo - più di dieci anni, dal 1953 al ' 64 - con la sorella Araceli. Entrambe, malgrado fossero assediate dalla miseria e dai malanni, si legarono di attiva amicizia a un gruppo eterogeneo di intellettuali romani: Elena Croce, Tom Carini, Elemire Zolla e Vittoria Guerrini (alias Cristina Campo), ma anche Moravia ed Elsa Morante - a quest' ultima si legò in particolare Araceli, nome con cui si sarebbe chiamata l' eroina dell' ultimo romanzo della scrittrice. Maria cambiò molti indirizzi, ma rimase fedele a un caffè, il Caffè Greco, e dal momento che non aveva uno studio per lavorare, ci passò molti pomeriggi a scrivere. Ora una parte di questo lavoro, che lei stessa chiamò Quaderni del Caffè Greco, quella relativa all' anno 1958 scelta dall' amico di una vita Jesus Moreno Sanz, verrà diffusa in un' edizione fuori commercio a cura dell' Istituto Cervantes e delle Biblioteche di Roma il 14 dicembre, alla vigilia di un convegno romano - a conclusione delle celebrazioni per il centenario della nascita - dedicato proprio alle opere italiane della pensatrice spagnola, che poi, nella tarda primavera del 2005, saranno il contenuto di un volume curato da Francisco Martin per l' editore Le Lettere. Ed è, in effetti, davvero negli anni italiani, cioè romani, che il pensiero asistemico, rapsodico di questa donna inquieta e dalla vita tormentata precisa i suoi temi e anche il suo stile. Che è, appunto, quello del frammento, della riflessione che non si fa incontrovertibile sequenza logica, ma s' inabissa nel linguaggio per chiarirsi a tratti, come accade all' oscurità dei boschi nelle improvvise radure: Chiari del bosco, così i suoi pensieri, come il titolo del libro che nel 1977 la rese internazionalmente famosa. A Roma, aiutata dalle rovine e dallo stesso clima cittadino di disinvolta sopravvivenza agli incubi della storia, Maria medita sul tempo, che torna a passare dove è

passato e a integrare ciò che ha lasciato, sul rapporto del tempo con la morte e con l' amore, sullo slittare della filosofia verso la poesia, ma anche sul lato femminile del logos, il lato di Diotima nel Simposio di Platone, che sceglie di stare «dalla parte dell' oscurità». Trova insomma la forza, nell' esilio romano, di fare definitivamente della filosofia una «questione personale» . E come si legge nel brano sulle rovine - tradotto in occasione del convegno dal più assiduo studioso di Zambrano, Carlo Ferrucci - di far risuonare nella domanda filosofica ciò che la filosofia aveva sempre lasciato da parte: il lamento umano, che traduce la domanda «Cosa succede?» in un più viscerale, concreto «Cosa mi succede?». Filosofa del pensiero che si fa patire, pathos, e per questo ridiventata di forte attualità negli ultimi anni, scrive nell' inedito romano: «È la filosofia tradizionale ad essere nata dall' ansia di sottrarsi al lamento, al mondo dell' accadere e delle passioni; la sua era una conoscenza disinteressata e impassibile, e l' impassibilità arrivò a essere, oltre che condizione del pensare, virtù in senso morale e requisito indispensabile della vita dei cosiddetti filosofi. Ma la conoscenza delle cose della vita come potrebbe essere impassibile e disinteressata?».

**Rasy Elisabetta**

**Pagina 37**

(9 dicembre 2004) - Corriere della Sera